Sir

**Riordino settore azzardo: D’Urso e Simeone, “ridurre l’offerta non equivale a minore consumo”**

Gigliola Alfaro

Le preoccupazioni del presidente della Consulta nazionale antiusura e del coordinatore del Cartello "Insieme contro l'azzardo", dopo l'intesa raggiunta il 7 settembre in seno alla Conferenza unificata Stato-Regioni, che entro il 31 ottobre dovrà essere tradotta dal Ministero dell'Economia e delle Finanze in un decreto ministeriale

Un anno e mezzo di confronto, anche serrato, prima di arrivare, il 7 settembre, all’intesa sul riordino del settore dell’azzardo nella Conferenza unificata Stato-Regioni. Riduzione delle slot, taglio dei punti gioco, poteri degli enti locali: di questo si parla nell’intesa, nella quale, all’ultimo momento, è stato introdotto un emendamento decisivo per l’approvazione che consente alle Regioni di “prevedere forme maggiori di tutela per la popolazione” rispetto ai rischi “delle patologie afferenti la dipendenza da gioco d’azzardo”. A mons. Alberto D’Urso, presidente della Consulta nazionale antiusura, e ad Attilio Simeone, coordinatore del Cartello “Insieme contro l’azzardo”, chiediamo un parere sull’intesa raggiunta, i cui contenuti saranno tradotti dal ministero dell’Economia e delle Finanze in un decreto ministeriale entro il 31 ottobre 2017.

Ha avuto il via libera l’intesa, dopo tanto dibattere…

D’Urso: L’aspetto positivo è stato il dialogo.

La nostra azione perseverante e martellante ha portato al riconoscimento a Regioni e Comuni di titoli di intervento diversamente dalla bozza precedente.

Con l’intesa quali poteri restano a Regioni e Comuni, considerando anche l’emendamento che è stato inserito nell’ultima bozza?

Simeone: Premesso che tutto dipenderà da come l’intesa sarà tradotta nell’articolato legislativo, da un punto di vista giuridico,

l’intesa raggiunta, oltre a disciplinare un tipo di attività che per le attuali caratteristiche è incostituzionale per contrasto all’art. 41 della Costituzione, in merito ai poteri degli enti locali e Regioni segna un passo indietro.

Mentre la nostra Costituzione lascia loro mano libera di intervenire qualora l’azzardo si manifesta con modalità molto aggressive sotto il profilo della salute pubblica, l’intesa raggiunta impone di tenere in considerazione anche gli investimenti fatti dai concessionari. Si è voluto creare un ostacolo in più.

Nel testo si parla di gioco pubblico, voi associazioni di azzardo….

D’Urso: Sì, c’è un problema di linguaggio. Si continua a chiamare gioco pubblico, ingannando la gente, ciò che non lo è. Si tratta di una pratica che viene promossa a vantaggio di privati, attraverso una concessione dello Stato. Al gioco è legata una valenza positiva: come lo sport socializza. Le scommesse non socializzano, piuttosto producono compulsività. Purtroppo, anche nel mondo dello sport si sta facendo un martellamento per indurre a scommettere.

Sul fronte pubblicitario l’intesa cosa stabilisce?

Simeone: Nulla. Il Parlamento ha chiesto al Governo di adottare un decreto legislativo che andasse ad incidere sui fattori negativi e dannosi per la salute pubblica. L’intesa è carente proprio in questo.

La pubblicità costituisce il veicolo privilegiato per far approdare un soggetto nell’ambito della patologia. I concessionari lo sanno bene, ecco perché non hanno voluto toccare questo aspetto nell’intesa.

Quanto incidono le lobby nell’azzardo?

D’Urso: L’influenza delle lobby, riguardo al riordino dell’azzardo, viene sottolineata da tutti, ma nessuno la contrasta in modo incisivo.

Purtroppo, il gioco è sfuggito dalle mani della politica e dello Stato.

Staremo a vedere se con questo riordino lo Stato sarà capace di estromettere dall’azzardo le lobby, che oggi la fanno da padrone. Come noi abbiamo deciso di stare dalla parte delle vittime, anche la politica deve fare una scelta di campo. Noi non vogliamo uno Stato biscazziere.

L’obiettivo dichiarato dell’intesa è la riduzione dell’offerta di gioco. I provvedimenti previsti sono sufficienti?

D’Urso: Una riduzione non basta: se l’azzardo fa male, anche se ci sono poche vittime, è un fatto grave.

Simeone: I temi sono due: la riduzione dell’offerta e l’incidenza delle lobby nelle scelte politiche e legislative. Innanzitutto, ridurre l’offerta non equivale a ridurre il consumo.

Togliere dal mercato le slot obsolete installate nei rifugi alpini piuttosto che negli stabilimenti balneari e sostituirle con le Vlt, più aggressive in termini di capacità di fatturato e di rischio patologico conseguente, non comporterà necessariamente aver ridotto il consumo e, quindi, aver perseguito l’obiettivo della delega. Anzi, il timore che accada il contrario è assai fondato. L’istituzione di sale destinate nelle quali si entrerà mostrando un documento e di conseguenza non andando a disciplinare tutta l’offerta di azzardo come, ad esempio, i gratta e vinci, farà aumentare proprio il consumo di questi ultimi e quello on-line che non presenta attualmente alcuna disciplina. Per, la seconda questione, la nostra Costituzione non consente alla politica di farsi condizionare dalle lobby. Solo le formazioni sociali (associazioni, famiglia, enti no profit) in quanto portatrici di interessi collettivi diffusi sono legittimate a intervenire nel procedimento di formazione delle leggi. Tutto il resto rientra nell’illegale.

Quali effetti concreti produrrà l’intesa sul territorio o è necessario il decreto ministeriale di fine ottobre per una valutazione più puntuale?

Simeone: Il decreto legislativo sarà fondamentale per capire la portata dell’intesa. Esso, se scritto con la coscienza del buon padre di famiglia, potrà costituire un punto importante di riflessione al fine di un riordino integrale dell’offerta di azzardo; se scritto, invece, dalle concessionarie ovvero in vista delle entrate fiscali comporterà solo l’effetto di far aumentare il peso giudiziario dinanzi ai Tar perché, mi auguro, gli enti locali non vorranno rinunciare alle prerogative riconosciute loro dalla Costituzione.

Come continua l’impegno della Consulta antiusura contro l’azzardo?

D’Urso: Continueremo il nostro servizio accanto alle vittime.

Occorre promuovere un’educazione al gioco e alla sobrietà a scuola, in famiglia, nelle parrocchie, nelle altre agenzie educative.

Non si possono ignorare le conseguenze negative dell’azzardo. Stiamo vivendo un momento difficile: non siamo usciti dalla crisi e certamente la mancanza di lavoro continuerà a indurre la gente a tentare la fortuna. Non dimentichiamo poi che le vittime dell’azzardo diventano vittime di usura e quante famiglie si sfasciano. Stiamo anche studiando come offrire un’assistenza legale ai gestori dei bar che vogliono togliere le macchinette ma che subiscono pressioni per non farlo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Corea del Nord, nuovo missile intercontinentale sorvola il Giappone. Francia, allerta terrorismo a Parigi. Ius soli, Gentiloni ribadisce impegno**

Corea del Nord: nuovo missile intercontinentale, per la seconda volta sorvola il Giappone

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha indetto una riunione d’emergenza sul lancio missilistico della Corea del Nord. Le consultazioni a porte chiuse avranno luogo oggi pomeriggio su richiesta degli Stati Uniti e del Giappone. In meno di tre settimane, due missili balistici nord-coreani hanno sorvolato l’isola giapponese di Hokkaido, la più settentrionale. Ancora una volta, questa mattina all’alba, un missile di Pyongyang ha seminato il panico nell’impero del Sol levante, irritando e preoccupando il mondo intero. Gli Stati Uniti in primis, ma anche l’alleato cinese. A Seul, il presidente sud-coreano Moon Jae-in ha immediatamente convocato una riunione urgente del Consiglio di sicurezza nazionale. Secondo i militari sud coreani citati dalla Yonhap, questa volta il missile ha avuto una gittata ben superiore rispetto a quello di fine agosto, già considerato dagli esperti un missile intercontinentale potenzialmente in grado di trasportare una mini testata nucleare verso gli Stati Uniti e l’Europa. Ed è di pochi giorni fa – il 3 settembre – il sesto test nucleare nord coreano, che secondo alcuni esperti, anche americani, ha fatto esplodere una bomba all’idrogeno, provocando un terremoto di una intensità superiore alla magnitudo sei della scala di Richter. Oggi il missile lanciato dai pressi della capitale Pyongyang ha volato per ben 3.700 chilometri, affondando verosimilmente nel Pacifico Nord, e a una altezza di circa 770 chilometri. E proprio in queste ore, nello stesso Mar del Giappone, sarebbero in corso manovre della marina sud coreana. Manovre che potrebbero aver spinto Kim Jong-un ad anticipare il nuovo test odierno rispetto alle previsioni.

Francia: aggredito militare nel metrò di Parigi da un uomo armato di coltello. Nessun ferito

Un militare dell’operazione antiterrorismo “Sentinelle” è stato aggredito da un uomo con un coltello questa mattina nella centralissima stazione del metrò parigino di Chatelet. L’episodio è stato di brevissima durata e fortunatamente si è concluso senza feriti. L’aggressione, ha reso noto la prefettura di Parigi, è avvenuta all’alba, intorno alle 06.30 e secondo i primi elementi dell’inchiesta, l’assalitore rapidamente neutralizzato dal militare, avrebbe detto “frasi che si riferivano ad Allah”. Sconosciuti, al momento, i motivi del gesto. Parlando a “Europe 1 Party” il ministro della Difesa francese, Florence Parly, ha spiegato: “Non sappiamo quali fossero le intenzioni dell’aggressore, che è stato arrestato”.

**Ius soli: Gentiloni ribadisce impegno. “Si farà in autunno”**

Il premier Paolo Gentiloni, dalla Grecia, torna a spazzare via le polemiche e a ribadire che la legge sullo Ius soli si farà “in autunno”. Da Corfù, dopo un incontro bilaterale con il presidente greco Alexis Tsipras, Gentiloni chiarisce: “L’impegno mio personale e del governo per approvarla in autunno rimane”. E ancora: “Non devo ricordare quando comincia e quando finisce l’autunno, più o meno credo sia una consapevolezza acquisita. Quindi resto alle parole che ho detto sull’argomento alcune settimane fa. Siamo ancora in estate”. E aggiunge: “È un lavoro da fare, non sovrapponiamo il tema in modo automatico degli sbarchi, dell’immigrazione al tema della cittadinanza. Ci sono punti di contatto però stiamo parlando anche di argomenti abbastanza diversi”.

Migranti: incontro Gentiloni/Tsipras: “Vanno adeguate le regole Ue”

“Passi in avanti sui migranti sono stati compiuti ma sono limitati e fragili, dobbiamo esserne consapevoli sia sulla rotta del Mediterraneo centrale che orientale”. Così il premier Paolo Gentiloni a Corfù al termine del bilaterale con Alexis Tsipras parla di immigrazione, uno dei temi al centro dell’incontro. E aggiunge: “Passi in avanti che dobbiamo coltivare continuamente, traducendoli in regole più avanzate: è il messaggio da questo vertice che porteremo anche all’incontro a Nicosia di ottobre”. Gentiloni sottolinea che bisogna “adeguare le regole perché è giusto che il peso non cada solo su alcuni Paesi e questo principio deve essere tradotto in modifiche di regole”. “Italia e Grecia – ha detto in precedenza il presidente greco Tsipras – hanno pagato un carissimo prezzo di una crisi che è europea, non greca o italiana. Abbiamo dimostrato la solidarietà fondamentale e insegnato all’Europa che i nostri valori sono sempre vivi”. “L’Europa – ha detto ancora Tsipras – deve capire che queste crisi non vanno affrontate con muri ma con più solidarietà”.

Italia: scatta il “vitalizio day”, pensione ai parlamentari neoeletti

Dopo mesi e mesi di polemiche arriva il giorno “X” dei vitalizi: dal 15 settembre 608 parlamentari avranno diritto ad una pensione di circa 1.000 euro, che potranno incassare, se non saranno rieletti, a 65 anni. Non si tratta, quindi, di vitalizi ma di una pensione aggiuntiva sulla quale il M5S ha innescato, sin dalla sua entrata in Parlamento, una lunga battaglia. La pensione aggiuntiva viene calcolata con il sistema contributivo, scatta dopo 4 anni e sei mesi di legislatura e riguarda tutti i deputati e senatori neoeletti nell’attuale legislatura. E siccome le elezioni del 2013 portarono a un’infornata di nuovi membri sia alla Camera sia al Senato, la pensione toccherà a circa 2 parlamentari su 3. Inclusi gli 88 deputati e 35 senatori M5S.

Noemi Durini: Csm apre un’indagine, “verificheremo eventuali denunce non ascoltate’

Il Csm verificherà “se ci sono stati problemi, omissioni oppure no” nella vicenda che ha portato all’omicidio della 16enne Noemi Durini, uccisa dal fidanzato minorenne in Salento. A confermarlo è il vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura, Giovanni Legnini, che oggi è a Bari dove si tiene una riunione straordinaria della Sesta Commissione del Csm e un incontro con i magistrati del distretto dopo la strage mafiosa di Foggia. Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, ha infatti avviato tramite l’ispettorato accertamenti preliminari sulla procura per i minorenni di Lecce sul cui tavolo c’erano le denunce della mamma di Noemi Durini contro il fidanzato della ragazza. La prima commissione del Csm ha chiesto al Comitato di presidenza l’apertura di una pratica sul caso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**Corea del Nord, il primo effetto della crisi: la guerra nucleare non è più un tabù**

**Le minacce continue di Kim Jong-un hanno avuto un esito psicologicamente destabilizzante: la banalizzazione dell’uso ipotetico dell’arma e dell’orrore nucleare**

di Guido Santevecchi, corrispondente da Pechino

Una stazione ferroviaria di Seul questa mattina. La Nord Corea ha appena lanciato l’ennesimo missile sopra il Giappone, il ventesimo dall’inizio dell’anno. La Difesa sudcoreana ha risposto quasi simultaneamente con due suoi missili per simulare un attacco preventivo su Pyongyang. Televisioni e siti web della stampa di tutto il mondo entrano in fibrillazione e vanno in diretta. Ma la gente della stazione, nella foto diffusa dalla France Presse, non presta attenzione. Molti passeggeri girano le spalle alla tv, solo una ragazza è in piedi rivolta allo schermo, ma ha in mano il suo smartphone e forse è interessata a chattare.

Non lo possiamo sapere, ma quello che sappiamo con certezza è che le minacce continue di Kim Jong-un («affonderemo le isole giapponesi con i missili nucleari e ridurremo in cenere e oscurità le città americane» sono le ultime pronunciate appena ieri) hanno avuto un esito psicologicamente destabilizzante. La banalizzazione dell’uso ipotetico dell’arma e dell’orrore nucleare. Una banalizzazione da una parte e dall’altra del 38° Parallelo, un’inflazione di dichiarazioni su un’incombente e imminente guerra «catastrofica» che ha spezzato il tabù del ricorso all’arma di distruzione di massa.

Quel tabù era entrato nella coscienza del mondo dopo Hiroshima e Nagasaki nel 1945. I segnali di questo nuovo pericolo sono molti e vengono da troppe capitali del mondo per non essere presi sul serio. Un sondaggio negli Stati Uniti ha rilevato che circa il 60 per cento dei cittadini americani in caso di crisi grave provocata da Teheran direbbe sì a uno strike nucleare sull’Iran (che pure non ha armi nucleari) e approverebbe l’uccisione di 2 milioni di civili iraniani per non sacrificare in uno scontro «convenzionale» sul campo 20 mila soldati Usa. I giapponesi e i sudcoreani discutono sull’opportunità di dotarsi di armi nucleari «tattiche». Nel 2015 un sondaggio analogo negli Stati Uniti rilevò che solo il 46 per cento degli americani era ancora convinto che annientare Hiroshima e Nagasaki fosse stata «la scelta giusta» e la grande maggioranza si opponeva a ogni ipotesi di nuovo impiego.

Pyongyang ha già l’arma nucleare e cerca solo di affinare i missili per poter provare di essere capace di colpire in ogni momento. Ralph Peters, capo degli analisti strategici della rete tv Fox News (la preferita di Donald Trump) ha scritto un articolo dal titolo: «La risposta morale alle minacce nordcoreane: farli fuori!». Poi ha argomentato: «Meglio un milione di nordcoreani morti che perdere un migliaio di americani. La ragione fondamentale per la quale esiste il nostro governo è di proteggere la nostra gente e il nostro territorio. Tutto il resto è una nota di sottile grazia sullo spartito». Uno, due milioni di morti sarebbero «una nota». L’opinionista della Fox conclude che le uniche parole da non dover mai pronunciare riguardo a questa crisi sono «Avremmo dovuto agire». Non ci si potrebbe più fidare della deterrenza, di quell’acronimo Mad (Mutual assured destruction, ma che significa anche «pazzo») che ha consentito attraverso l’equilibrio del terrore di evitare lo scontro nucleare durante la Guerra fredda con Unione Sovietica e Cina.

Nessuno vuole ricordare che negli Anni 50 e 60 quando Mosca e Pechino raggiunsero la tecnologia atomica i loro leader, Stalin e Mao, erano considerati non meno inaffidabili e sanguinari di Kim Jong-un oggi. I consiglieri militari della Casa Bianca dicono che con Kim la «classica teoria del deterrente» non si può applicare perché non funzionerebbe. Il Tabù nucleare è spezzato. Il generale McMaster, Consigliere per la Sicurezza nazionale Usa, dice che il «deterrente non si applica a Kim», il 60 per cento dei cittadini colpirebbe con la Bomba l’Iran (e quindi ancor di più la Nord Corea). Il Tabù nucleare è spezzato. E questa è la colpa più grave di Kim Jong-un, oltre a quella di aver condannato il suo popolo all’isolamento e alla sofferenza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Parma: offre la casa ai migranti, donna insultata e minacciata dai compaesani**

**La vittima aveva messo a disposizione alcuni locali a una coop che si occupa di rifugiati. E’ stata bloccata in strada e presa a sputi da una cinquantina di persone, secondo la denuncia presentata ai carabinieri. Il caso approda in Parlamento.**

di Claudio Del Frate

Bloccata in strada, insultata, minacciata, presa a sputi. Tutto per aver concesso in affitto la casa a un gruppo di richiedenti asilo. Una dona residente in provincia di Parma ha presentato una denuncia ai carabinieri raccontando le vicissitudini a cui la stanno sottoponendo i suoi compaesani da quando ha concesso un immobile di cui è proprietaria a una coop che si occupa di assistenza ai migranti. La magistratura ha aperto un’indagine e l’episodio, purtroppo ormai non il primo nel suo genere, ha dato luogo anche a una interrogazione parlamentare presentata da due deputati del Pd.

Bloccata in strada da 50 persone

I fatti si sono svolti a San Michele Tiorre, piccolo comune sull’Appennino parmense. Qui una dona di 59 anni, in accorto con la prefettura, aveva deciso di concedere una casa a un gruppo di richiedenti asilo, venti per la precisione, affidati a una coop sociale. Martedì la donna, secondo quanto riferito ai carabinieri in seguito, è stata affrontata da una cinquantina di persone «molti residenti nel paese» che le avrebbero sbarrato la strada ricoprendola poi di insulti, di minacce, anche di sputi. la vittima non ha perso coraggio e nelle denuncia avrebbe citato anche nomi e cognomi delle persone da lei riconosciute. «Quanto è avvenuto è grave ed inaccettabile - commentano oggi in una nota i parlamentari del Pd parmensi Giorgio Pagliari, Giuseppe Romanini e Patrizia Maestri. Alla signora e a tutta la comunità, scossa da quanto avvenuto, va la nostra vicinanza e solidarietà». Il clima a San Michele Tiorre però si va arroventando e sabato è prevista una manifestazione di protesta indetta dalla Lega Nord.

I precedenti a Piacenza e in Veneto

Come detto, non si tratta del primo episodio di intimidazione nei confronti di chi offre accoglienza ai migranti. Poche settimane fa in provincia di Piacenza una cascina che si apprestava ad accogliere degli stranieri si è vista l’ingresso sbarrato da una montagna di balle di fieno. Nei mesi scorsi in Veneto, due strutture pronte per dare ospitalità sempre a rifugiati hanno subito danneggiamenti; e infine a Roma la scorsa settimana un centro di accoglienza ha dovuto subire una vera e propria spedizione punitiva da parte di un gruppo di residenti del quartiere per una lite tra un ospite del centro e alcuni ragazzi, rivelatasi poi inesistente e totalmente inventata.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**AgCom: pronti a sanzionare gli operatori di telefonia, fattura deve essere mensile**

**Il Garante avvia i procedimenti sanzionatori nei confronti di Tim, Vodafone, Wind Tre e Fastweb, che non hanno obbedito al suo ordine di marzo nei settori del fisso e delle offerte convergenti. Messaggio anche a Sky: "Evitare un effetto trascinamento in altri settori"**

di ALDO FONTANAROSA

ROMA - L’Autorità per le Comunicazioni, relatore il Commissario Francesco Posteraro, ha avviato procedimenti sanzionatori nei confronti di Tim, Wind Tre, Vodafone e Fastweb. I quattro operatori telefonici non hanno rispettato la delibera dell'Autorità (di marzo) che indica nella cadenza mensile per le fatture della telefonia fissa, delle offerte convergenti (fisso più Internet più mobile) e per il rinnovo delle offerte commerciali, la soluzione corretta.

Gli operatori hanno adottato una fatturazione a 4 oppure ad 8 settimane (invece che mensile) in tempi diversi, da maggio 2016 ad aprile 2017. La manovra punta a fare pagare (quasi) un mese in più ai loro clienti.

Gli obiettivi dell'Autorità sono:

1) garantire massima trasparenza e confrontabilità dei prezzi;

2) e permettere al consumatore il controllo dei consumi e della spesa.

L'Autorità invia un segnale, sia pure cifrato, anche a Sky, che dal prossimo primo ottobre passerà a una fatturazione a 28 giorni, accantonando quella mensile. In sostanza, l'Autorità vuole evitare un effetto di “trascinamento” e un contagio anche al mercato della pay-tv. In questo specifico segmento, l'Autorità è certamente competente per i pacchetti telefonia più televisione a pagamento.

AgCom: pronti a sanzionare gli operatori di telefonia, fattura deve essere mensile

Il commissario dell'Autorità, Francesco Posteraro

Condividi

Gli operatori della telefonia - tutti insieme - hanno presentato un ricorso al Tar contro la delibera dell'Autorità di marzo. Il ricorso è stato depositato con l'assistenza di Asstel (l'associazione di categoria che opera in Confindustria).

Nel ricorso al Tar, gli operatori espongono le loro ragioni. A loro giudizio:

1) l'obbligo di trasparenza verso i loro clienti è onorato;

2) i clienti sono informati, cioè, di quanto pagano ogni 4 o 8 settimane e di quanto pagherebbero se questi aumenti fossero spalmati sul mese con il vecchio sistema di fatturazione;

3) l'articolo 70 comma 4 del Codice delle Comunicazioni stabilisce come una società può cambiare i suoi prezzi;

4) questo articolo 70 del Codice sarebbe rispettato dal nuovo sistema di fatturazione a 4 oppure a 8 settimane;

5) la delibera dell'Autorità di marzo (con l'ordine di tornare alla vecchia fatturazione mensile) violerebbe la libertà d'impresa;

6) la delibera, in altre parole, trasformerebbe i prezzi (liberi per definizione) in tariffe regolamentate dall'alto, cioè dall'Autorità.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Mille libri di don Puglisi spariti dal Seminario. Il fratello: “Subito un fondo per salvare i volumi rimasti”**

di SALVO PALAZZOLO

Era piena di libri la casa di don Pino Puglisi, il piccolo grande parroco di Brancaccio ucciso dalla mafia 24 anni fa. Testi di psicologia, di storia, di pedagogia, tantissimi testi di teologia. "Tremila volumi, forse anche di più", spiega Franco Puglisi, il fratello del sacerdote che la Chiesa ha fatto beato. Un patrimonio importante, che due anni dopo l’omicidio era stato trasferito al Seminario Arcivescovile, per essere messo al sicuro. E invece, adesso, si scopre che più di mille volumi sono andati dispersi. "Ne abbiamo censiti solo 1.349", spiega Maurizio Artale, il direttore del Centro Padre Nostro che in questi mesi ha realizzato una ricerca sulle sottolineature che Puglisi amava fare nei suoi libri. "Sono contrassegnati uno per uno con lo stampino apposto prima del trasloco verso il Seminario dalla cognata di don Pino. “Ex libris don Giuseppe Puglisi”. Una catalogazione preziosa".

Per molti anni quei libri sono rimasti chiusi negli scataloni, in un angolo del Seminario che poi fu danneggiato da pesanti infiltrazioni di acqua. Quando finalmente i testi vennero tirati fuori, molti erano danneggiati, anche in molto irreparabile, gli altri vennero dispersi fra i tantissimi scaffali della biblioteca del Seminario. Sistemati per argomento. "Molti testi non sappiamo dove siano finiti – dice Franco Puglisi – che peccato. Forse è venuto il momento di fare un fondo con i libri di mio fratello, per tutelare un patrimonio importante che testimonia quella che fu la sua vita, il suo impegno".

L’arcivescovo di Palermo, Corrado Lorefice, è già al lavoro per realizzare un grande centro che possa raccogliere tutto il materiale riguardante il piccolo grande prete di Brancaccio che ha segnato una svolta nell’impegno della Chiesa contro le cosche. Le idee sono tante, presto dovrebbe partire un progetto. Ventiquattro anni dopo l’omicidio, meglio tardi che mai. Intanto, trecento libri di Puglisi, quelli che erano rimasti alla famiglia, sono tornati nella casa di piazza Anita Garibaldi, diventata un museo grazie al lavoro del Centro Padre Nostro. La casa è un altro pezzo di questa storia. Due anni dopo il delitto, i libri furono portati via in tutta fretta dall’appartamento perché l’Istituto autonomo case popolari, proprietario dell’immobile, aveva dato lo sfratto ai Puglisi. E anche in malo modo. Solo di recente, il Centro Padre Nostro ha riacquistato l’appartamento, che adesso è meta di migliaia di visitatori.

"In quei libri c’è il percorso fatto da don Pino Puglisi, ci sono le sue priorità", spiega Maurizio Artale. Un tempo quei libri erano ovunque nel piccolo appartamento di quattro stanze che si trova fra corso dei Mille e via Messina Marine. "Mai visto coniugare così bene povertà e intelletto", disse il pubblico ministero Lorenzo Matassa durante la requisitoria del processo contro gli assassini del sacerdote. "Don Puglisi dormiva in una brandina; nell’appartamento ogni cosa era rivelatrice di una vita semplice, umile. Ma gli scaffali alle pareti, il corridoio, il pavimento, i tavoli erano cosparsi di libri. Volumi di livello altissimo. Sembrava, oltretutto, che non vi fosse più posto per leggere perché anche le sedie, le poltrone, erano a loro volta piene di libri".

Uno dei testi più sottolineati si intitola “Vocazione cristiana e ministeri ecclesiali”. Spiega Maurizio Artale: "Doveva averlo colpito in particolare una frase: “Un’impostazione pastorale di rinnovamento impone una tensione missionaria” ed una scelta preferenziale per i più bisognosi”. E ancora: “Dal momento che il padrone del servizio – cioè della diaconia – è il bisogno, ogni comunità ecclesiale, a ogni livello, è chiamata a rivolgersi con maggiore urgenza, dove maggiore è il bisogno»". Ecco la rivoluzione semplice di Puglisi: "Non impongo le mie convinzioni, il mio stile, il mio progetto – prosegue Artale – ma mi metto in ascolto per comprendere quali necessità ha quella comunità".

A Brancaccio non c’era una scuola media, non c’era un consultorio, non c’era la fognatura, non c’era uno spazio verde. E allora don Pino iniziò a scrivere alle istituzioni, insieme a Pino Martinez, del Comitato intercondominiale di via Hazon. Un’azione che ancora oggi fa andare su tutte le furie Totò Riina, il capo di Cosa nostra. Qualche anno fa, intercettato dai pm del processo Stato-mafia, diceva: "Ma tu fatti il parrino, pensa alle messe, lasciali stare... il territorio... il campo... la Chiesa... lo vedete cosa voleva fare? Tutte cose voleva fare iddu nel territorio... tutto voleva fare iddu, cose che non ci credete". L'impegno nel territorio, la vera antimafia, parola del capo della mafia.

Nella piazza dove Puglisi fu ucciso, piazza Anita Garibaldi, stasera alle 21 si terrà una veglia presieduta dal presidente della Conferenza episcopale italiana, il cardinale Gualtiero Bassetti. Alle

18, in cattedrale, una messa celebrata dall'arcivescovo Corrado Lorefice. Stamattina, alle 10, gli studenti di alcune scuole di Palermo porteranno fiori sulla tomba di don Pino, in cattedrale. Per tutta la giornata si potrà visitare la Casa museo Don Puglisi, in piazza Anita Garibaldi 5, dove è stata da poco installata l’opera “Rinascere dal dolore” di Claudio Parmiggiani, commissionata dall’Associazione musei ecclesiastici italiani.

\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Bosnia-Erzegovina, gli studenti contro l'apartheid etnica: "Dateci la libertà di diventare adulti insieme"**

di ANDREA TARQUINI

Di solito gli studenti scioperano perché il ribellismo è parte dello spirito giovanile, o protestano contro l'autoritarismo dei professori. Da noi e in Francia il mitizzato Sessantotto partì come ammirazione di sistemi totalitari ed ebbe un orribile, triste sbocco nel terrorismo degli anni di piombo.

Ma non sempre è così. In uno dei paesi più poveri d'Europa, la Bosnia-Erzegovina, ragazze e ragazzi sfidano il potere in nome del diritto di poter studiare e crescere insieme, in classi comuni. E non più segregati secondo il singolare sistema prevalente nello Stato ex-jugoslavo, sistema dell'apartheid etnica, in base al quale in molte scuole le classi sono formate a seconda della tua appartenenza etnica: se sei 'Bosniak' (bosniaco musulmano), bosniaco croato quindi cattolico, bosniaco serbo quindi ortodosso. "No all'embargo sulla libertà, no ai politici, libertà nell'istruzione, libertà di studiare e divenire adulti insieme", gridano ragazze e ragazzi delle tre etnie uniti nei loro pacifici cortei. Sfidano la legge, e molti insegnanti sono con loro, contro il governo.

La segregazione scolastica è in vigore soprattutto nella parte centrale della Bosnia, dove maggiore è la mescolanza tra i tre gruppi etnici o nazionali o religiosi, o comunque vogliamo chiamarli. La Bosnia-Erzegovina divenne indipendente ribellandosi decenni addietro alla svolta autoritaria, centralista e al fondo contraria alla Costituzione federale della Jugoslavia creata dal maresciallo Tito. Dopo la morte di Tito, il nazionalista serbo Slobodan Milosevic tentò di stravolgere il sistema federale titoista. Una dopo l'altra, le repubbliche jugoslave risposero invocando il diritto alla secessione. Prima la Slovenia, poi Croazia e Bosnia-Erzegovina.

In quest'ultima repubblica, le atrocità commesse negli anni Novanta dalla soldataglia di Milosevic contro la stessa Costituzione titoista furono particolarmente orribili: basti ricordare il massacro di Srebrenica. Per farla breve, la Nato intervenne più volte contro massacri e pulizia etnica dell'uomo forte che aveva usurpato a Belgrado il potere di Tito stravolgendolo, e alla fine l'azione militare dell'Alleanza atlantica e poi la rivoluzione democratica contro Milosevic guidata a Belgrado dai movimenti giovanili serbi, con Zoran Djindjic e la signora Vesna Pesic quali leader europeisti, portarono sia alla fine della Jugoslavia sia alla caduta di Milosevic. Il dittatore finì sotto processo al tribunale internazionale dell'Aia e si tolse la vita in cella. Ma i suoi seguaci, russofili e spesso legati a Mosca, assassinarono Zoran Djindjic. Negli ultimi anni, sotto la leadership europeista e modernizzatrice di Aleksandar Vucic prima premier poi presidente,ora affiancato dalla giovane premier laureata in UK e Lgbt dichiarata, Ana Brnabic, la Serbia si è incamminata verso una stabile crescita economica, nella lotta a corruzione e nostalgie, e verso l'integrazione nell'Europa, con Italia e Germania come partner-chiave.

Più complessa è la situazione in Bosnia-Erzegovina, appunto. Il governo ha voluto un sistema di separazione etnica, asserendo di ispirarsi ai sistemi scolastici in paesi europei multietnici come Belgio o Svizzera. Ma gli studenti non ne vogliono sapere, e scendono in piazza. Hanno già raccolto le loro prime vittorie con l'abrogazione delle classi separate in alcune scuole, specie a Travnik e a Jajce, le città- roccaforte del loro movimento. E incoraggiati dai successi iniziali chiedono l'abolizione generale della segregazione a scuola. Vogliamo studiare e crescere insieme, divertirci insieme, se del caso fondare coppiette insieme, chi studia insieme si diverte insieme o si innamora non si chiede l'un l'altro di che etnia o religione sei, dicono i leader del movimento studentesco come Amar Kundalic, uno dei leader, e spiega: "Se i politici non rinunciano del tutto all'apartheid nelle classi non avremo mai un paese con coesistenza e progresso". "Continueremo a combattere contro questa forma di fascismo scolastico", incalza il giovane bosniaco croato Nikolas Rimac, leader del movimento a Jajce. "Le marce indietro del governo sono solo il primo passo, siamo nel ventunesimo secolo e non in epoche buie".

La riconciliazione in Bosnia-Erzegovina è lenta, vent'anni dopo gli orrori di guerra. Ma i giovani sono decisi a costruirla, sui banchi di scuola e in piazza, e domani da nuova classe dirigente. Molti insegnanti appoggiano i loro allievi. "Se elevi dei Muri e delle barriere nelle scuole, primarie e secondarie, non potrai mai consentire ai giovani di chiedersi come socializzare tra gruppi etnici del paese", afferma Sabina Ruzdijic, insegnante di matematica a Jajce, citata dalla Reuters. Aggiunge: "Ammiro questi ragazzi, sono la mia ispirazione, i miei eroi, mi danno motivazione a svolgere il mio lavoro di insegnante". I cortei di ragazze e ragazzi si estendono, la loro protesta europeista modernista, non violenta e civile continua.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’inferno vuoto delle donne in fuga dalla ’ndrangheta**

**Non hanno mai commesso reati, non possono essere pentite e nemmeno testimoni di giustizia. Una di loro si racconta: «Vivo nel limbo: niente auto, gite per i figli, viaggi»**

niccolò zancan

inviato a bologna

«La mia colpa è di essere nata in quel luogo». Di fronte a noi, adesso, qui, c’è una donna di 37 anni con tre figli che sta scappando dalla ’ndrangheta. È una donna che non può essere riconosciuta. Si nasconde ogni singolo giorno da otto anni. Nessuno deve sapere di lei. Se scoprono dove abita, è morta. L’hanno già rintracciata tre volte. Ma è ancora altrove, per fortuna. Ancora viva. Invisibile e quasi completamente sola. «Sono nata nel clou, nel peggio del peggio, nella sostanza stessa della mafia», dice in una stanza vuota in cui entra un po’ di sole. «Quella era la mia famiglia. In Calabria erano gli anni della faida dei seicento morti. Quando mio padre rientrava in casa, faceva lo squillo. Io e mia madre dovevamo uscire fuori ad aspettarlo per fargli da scudo, perché in quegli anni ancora non si uccidevano le donne e i bambini».

La incontriamo come si incontrano i latitanti. Dopo passaggi a vuoto, strade secondarie e telefoni anonimi. «Io non posso esistere, avere un lavoro in regola, ammalarmi, abbonarmi ai mezzi pubblici. Non ho mai preso un aereo perché il mio nome non deve comparire, non posso neppure avere una scheda telefonica o andare in ospedale. Una volta mia figlia è stata citata sul giornalino della scuola e loro sono arrivati. Hanno il potere di farti crollare in ginocchio. Ma non lo farò».

Questa donna che parla e piange e si asciuga continuamente gli occhi non ha mai commesso reati. Non può essere pentita e nemmeno testimone di giustizia. Per la legge italiana non ha diritto ad alcuna protezione, anche se ha fatto la scelta più dirompente. «Un giorno del 2008 mio marito è uscito di casa e non è mai tornato. Lupara bianca. L’hanno eliminato nel modo peggiore. Mi sono guardata intorno: vedevo reazioni strane. Tutti sapevano. Era un delitto consumato all’interno delle nostre stesse famiglie. Vedevo una freddezza totale. Era come se mi dicessero: la tua vita dipende da noi, stai zitta, vai avanti. Ero sola. Disperata. Volevo il corpo, almeno un funerale. Volevo scappare. È stato allora che ho deciso».

Non è stato facile andare via. Per un anno e mezzo, mentre lei annunciava pubblicamente la sua partenza, loro la lasciavano fare, irridendola. Dicevano che era pazza e che era l’amante di un poliziotto, per screditarla al massimo. Erano sicuri che non ce l’avrebbe mai fatta. «Quando andavo a parlare in questura, trovavo sempre qualcuno fuori ad aspettarmi. Erano informati su ogni movimento. Grazie a un parroco, ho provato a fare un tentativo in Toscana da sola, ma mi sono resa conto che abitare lì, con i miei figli, sarebbe stato impossibile». Si trattava di vivere senza soldi. Senza un impiego. Senza nome. Senza storia. Senza neanche potere iscrivere i tre bambini a scuola.

«Ho conosciuto don Luigi Ciotti di Libera per caso, non sapevo nulla dell’associazione. Allora credevo di avere un alloggio intestato a mio nome in Calabria, ma in realtà sono riusciti a togliermi anche quello. Beh, la mia intenzione era quella di regalarlo a Libera. Come gesto di rivolta contro la mia famiglia. Ma appena ho spiegato questa cosa, Luigi mi ha detto: “Non mi importa dell’alloggio, mi interessa la tua storia. Raccontami tutto di te”. Ero in un lago di lacrime. Nessuno mi aveva mai ascoltata prima».

Don Luigi Ciotti dice adesso che serve una legge: «Dobbiamo fare presto. Dobbiamo salvare questa donna e tutte quelle che stanno cercando una nuova vita lontano dalla mafie. Sono un esempio. Una strada da seguire». Ma la legge non c’è. E questa donna invisibile sta cambiando casa per l’ennesima volta. Arrivano sempre a un portone vicino a fare domande, non si sa come. Chiedono notizie qualificandosi così: «Sono il cognato del padre delle bambine». Perché lei non esiste già più. È già morta. La sua vita è costantemente in pericolo. «I problemi pratici sono tantissimi. I vaccini dei miei figli, per esempio. Non so come mandarli a scuola. Ormai siamo codici fiscali, serve un documento per tutto. Non posso permettermi un’auto perché da una multa risalirebbero subito al mio indirizzo. Avevo una residenza fittizia e sono andati a fare domande anche là. Non so come facciano, ma hanno accesso a tutti i dati. Hanno un potere assurdo. Vorrei andare a parlargli, guardarli in faccia. Ma mi dicono di non farlo, perché non mi lascerebbero tornare indietro».

Le domandiamo: i suoi figli cosa sanno di questa situazione? «Tutto», risponde. «Sanno anche le cose più feroci e disumane. Rimanendo l’unico genitore, ho capito che o si fidavano completamente di me oppure avrei rischiato di perderli. Prima o poi avrebbero guardato i vecchi ritagli di giornale. Quindi sanno chi era loro padre e perché siamo qui. Sanno che mi vogliono eliminare. Sanno anche di dover stare attenti a tutto, anche a una foto su Facebook. Non possono andare in gita scolastica, giocare all’oratorio. Basta pochissimo per far saltare la copertura che ci ha organizzato Libera».

È a questo punto che arriva il momento di sconforto peggiore. «Se morissi...», dice la donna invisibile. «Se morissi investita in mezzo alla strada o per qualunque stupido motivo, prenderebbero i miei figli e li riporterebbero in quel luogo. Da quelle persone. Lo farebbe un giudice, addirittura. Questa è la cosa che mi fa stare peggio. L’ho già detto a mia figlia, alla più grande, devo resistere fino a quando lei avrà 18 anni, in modo che a quel punto potrà prendersi cura di tutto».

C’è un silenzio spaventoso nella stanza. Le parole sono nette. Per questa donna la vita è stata una continua fuga obbligata anche da se stessa. «Non riesco ad avere amicizie perché non potrei essere sincera. Non posso dire le cose che penso. Mi distrugge dover rinunciare anche alle mie idee. Ogni volta che arrivo in un posto nuovo, ho un’altra vita più rassicurante, inventata, che racconto ormai bene. Non ho più sogni. Sono stremata. Mi piacerebbe che potessero sognare almeno i miei figli, ma hanno capito che non si può. Niente gite. Giorni di studio in Inghilterra, partite di pallavolo. Sono combattivi. Mi fanno forza. Ma saperli tristi, mentre in tutti i modi si sforzano di mostrarsi allegri, mi fa molto male».

Ha mai pensato di cambiare Paese? «No. Così vincerebbero loro. Non sono io che dovrei scappare. Mi manca tanto la mia terra».